

Chernobyl in russo significa "le piante che crescono nella palude". Una volta la zona serviva per nascondersi da mongoli e tartari. Adesso il nemico e' più infido perché invisibile. Il territorio e' stato diviso in quattro zone che corrispondono ai vari livelli di contaminazione. Un visitatore normale, superando molti controlli, può arrivare al massimo fino al fiume Zdvizh, cioè al livello numero due. Al di là, dove il tasso di radiazione e' superiore di cinquanta volte a quello normale, e' assolutamente proibito entrare. Riusciamo a passare. Ma bisogna lasciare l'auto e salire su un pullmino della stazione. E rispettare certe regole. Soprattutto non superare le cinque ore di permanenza. "Sarebbe molto pericoloso" ci dicono "perché la polvere radioattiva avrebbe il tempo di fermarsi".

Il viaggio nell'apocalisse comincia da Kupovatoe, un villaggio dove alcuni vecchi contadini hanno deciso di tornare, sfidando la morte.

"Sono tornata perché era impossibile vivere dove ci avevano sistemato. Tre o quattro famiglie per casa. E non c'era il giardino. Pensare che ci hanno messo due giorni per evacuarci. Paura? No, non ho paura. Sono vecchia ormai".

"Ciao, mi chiamo Olga. Sono felice perché e' la prima volta in vita mia che vedo un italiano".

"Nessuno mi viene a trovare, neppure i figli. Hanno paura. Ormai non mi resta che aspettare la morte, qui. Spero che arrivi presto".

"Se ho paura di stare qui? No, perché la mia dose ormai l'ho presa, sarà quel che sarà. Sono dei criminali. Ci hanno fatto stare qui due giorni prima di evacuarci. E' già un miracolo che non siamo morti subito".

Prima di andare via, ci offre i semi della sua campagna contaminata. Non abbiamo il coraggio di rifiutarli. Quando arriviamo a Chernobyl la temperatura e' scesa a meno dieci gradi. Si gela. La cittadina che ha dato il nome all'apocalisse non e' deserta. Ci sono i tecnici e gli operai che ancora lavorano alla stazione.

"Mi sento un po' debole, nient'altro. Facciamo turni di quindici giorni poi scappiamo. Lo stipendio? Beh, e' il doppio rispetto alla media. Io guadagno quasi mille rubli al mese".

Mille rubli, al cambio nero, oggi equivalgono a meno di dieci dollari. In lontananza, oltre questo cimitero di mezzi militari c'era un altro villaggio: e' stato raso al suolo e seppellito, come altri dodici nella zona. Così come un intero bosco. Tutto sotto terra. L'inferno si avvicina.

Entriamo a Pripyat, la città fantasma. "Il partito di Lenin e' la forza del popolo che porta al trionfo del comunismo" c'e' scritto all'ingresso. La città e' proprio a ridosso della centrale. Qui abitavano cinquantamila persone: tutti i dipendenti della stazione con le loro famiglie. I morti finora sono stati cinquemila. E almeno il doppio sono destinati a morire entro breve tempo.

L'atmosfera e' allucinante. Tutto e' come il 26 aprile dell'86. In un asilo il segno del tempo che si e' fermato: i pannelli dell'ex Unione Sovietica. Quante cose sono cambiate in cinque anni. Nessun giornalista straniero era fino ad oggi entrato nella città proibita.



Valerj, il nostro "stalker", il contatto con la zona, ci permette di filmare. Quando entriamo in un palazzo scopriamo perché.

"Questa era la mia casa. Eravamo una famiglia numerosa, allegra. Ogni tanto torno nella mia stanza a suonare ma c'è una musica di dolore".

Fra Pripez e la stazione nucleare, accanto a una serra, c'è quello che chiamano il "poligono biologico". È la zona degli esperimenti, dove sono stati piantati i semi raccolti nel bosco irrimediabilmente contaminato, morto da tempo. Le chiamano le piante mutanti.

"Gli aghi di un pino normale crescono a coppie, cioè due alla volta. Qui, vedete, sono tre o quattro. Altri crescono direttamente dal tronco. E il tronco, cioè il legno, qualche volta è morbidissimo altre volte è duro come quello di un faggio. Alcuni pini mutanti neppure hanno il tronco. Gli scienziati hanno accertato trentadue fattori mutanti. Che delitto per la natura".

La centrale atomica è ormai a due passi. Ecco il sarcofago di Chernobyl, monumento funebre alla prima era nucleare. Dentro, nascosto da lastroni di piombo e cemento che sono costati la vita agli elicotteristi che li hanno gettati, c'è il reattore n.4, quello dell'apocalisse. Tecnicamente è stato spento, ma di fatto il cuore atomico è ancora attivo. Arriviamo a meno di duecento metri dall'incubo del mondo. Il contatore geiger impazzisce. Qualcuno, due anni fa, è addirittura entrato nel sarcofago. Tecnici della stazione, per cercare il corpo del vicedirettore sparito al momento dell'esplosione. Qui dentro non sopravvivono neppure i batteri. Si intuiscono blocchi di lava composti da uranio, plutonio, scorie di tutti i tipi, piombo, cemento che neppure un bazooka riuscirebbe a scalfire. "È come entrare nel corpo del diavolo e vedere il suo cuore", ci dicono.



Entriamo eccezionalmente nella centrale. Il cuore del diavolo sta lì in fondo, dietro il tramezzo. Siamo nella grande sala delle turbine. Quella notte è esplosa una turbina come questa, in quel punto, ci spiegano. Arriviamo nella sala controllo. Sul monitor compare il reattore n. 3, l'unico insieme al numero uno che ancora funziona.

Ma che è successo quella notte? L'ultima testimonianza dall'inferno è di Serghei Sharshun, capoturno di allora.

"Quella notte nessuno si aspettava il disastro. Anche perché non doveva succedere. Ci sono stati almeno tre errori. Sono arrivati ordini sbagliati. Noi superstiti non ci sentiamo fortunati. Ho sensi di colpa che nessuno potrà mai cancellare. Mio figlio sta male, mia moglie sta morendo. Non doveva succedere. Ho la nausea di questo lavoro ma starò qui fino alla fine perché è il mio destino. Odio soltanto chi non ci ha mai avvertito dei rischi che correvamo".



Il viaggio, compiuto rigorosamente entro le cinque ore, è finito. Quando usciamo il controllo ci definisce per fortuna ancora "chisti", puliti. Ma uscendo nella notte di Chernobyl si sentono ancora i rantoli cupi del mostro in agonia. L'incubo resta.

Pino Scaccia